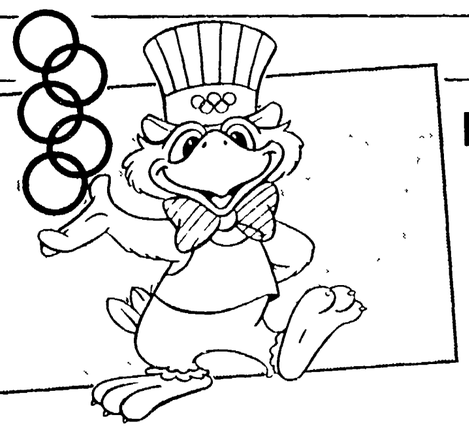


Los Angeles 1984

Boxe

Altra rapina sul ring: bocciato Angelo Musone Stecca va in finale

Maurizio Stecca (qui a fianco) alza le braccia in segno di vittoria dopo aver sconfitto Robinson Tamara; Angelo Musone (sotto) costringe alle corde Hakan Brock.

Nostro servizio

LOS ANGELES — Maurizio Stecca, peso gallo riminese di 21 anni, è in finale nel torneo di pugilato. Angelo Musone, massimo di Marcianise, è stato invece fermato da uno scandaloso verdetto della giuria, che gli ha preferito all'unanimità il nero statunitense Henry Tillman. Quest'ultimo giudizio è stato duramente contestato dallo stesso pubblico presente, che ha salutato con un caldo applauso il pugile italiano che piangente lasciava il ring.

Musone, che ha disputato un incontro tutto all'attacco, ha vinto nettamente sia la seconda che la terza ripresa Secondo alcune indiscrezioni, in effetti, i giudici a bordo-ring in prima istanza avevano a maggioranza (3-2) dato vincente l'italiano. Ma la giuria di secondo grado, che interviene nei casi controversi, avrebbe clamorosamente ribaltato il giudizio.

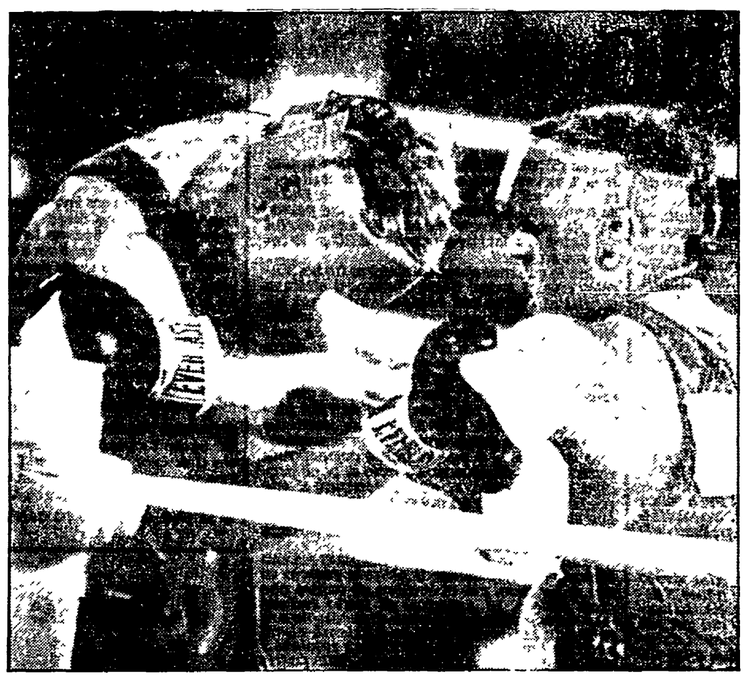
La mattinata pugilistica era cominciata nel migliore dei modi, con cinque pugili azzurri arrivati in semifinale e quindi con altrettante medaglie sicure già all'attivo per la squadra italiana, seconda solo a quella americana (che conta ben undici aspiranti alle dodici medaglie d'oro in palio).

Maurizio Stecca ha piegato nettamente il ruvido dominicano Pedro Nolasco, un avversario di tutto risp etto, con più d'un k.o. all'attivo in questo torneo. Un successo indiscutibile, decretato unanimemente dai cinque giudici. In finale, per la medaglia d'oro, Maurizio incontrerà il fenomenale diciassettenne messicano Hector Lopez, un pugile velocissimo, dai colpi feroci.

Ma vediamo come era maturato mercoledì questo successo.

La giornata si è srotolata lentamente e faticosamente per chi attendeva i match degli azzurri con la stessa smania con cui si guardano le carte in una mano di poker con la posta altissima, una per volta e lentamente.

Al mattino le prime due carte buone sono state rappresentate da Maurizio Stecca e da Angelo Musone, nettamente vincitori per 5-0 (quindi giudizio unanime della giuria) rispettivamente nella categoria dei gallo contro il colombiano Pitalua-Tamara e nella categoria dei massimi contro lo svedese Brock. Sono stati due incontri senza eccessivi problemi per gli azzurri, incontri in cui ancora una volta Stecca ha impressionato per le capacità tecniche superbe che, visto il resto dei partecipanti tra i gallo, lo propongono come protagonista assoluto per l'esito finale. Al termine Stecca presentava una leggera contusione al braccio destro rimediata in un corpo a corpo col colombiano, medicata subito con del ghiaccio, ma che non preoccupa minimamente il riminese. Stecca ha dichiarato che si aspettava di



trovarsi di fronte in semifinale il coreano Moon, che viceversa è stato sorprendentemente eliminato dal dominicano Nolasco.

Giusto il tempo di tirare il fiato, fare un salto al vicino Coliseum per vedere la freccia Lewis vincere il terzo oro e poi di nuovo a bordo-ring a terminare di «leggere» le carte. La più pericolosa è stata quella giocata dal pugliese Luciano Bruno nella categoria dei welter, che si è trovato di fronte un avversario, il tedesco Kuenzler, che gli è stato nettamente inferiore in quanto a bagaglio tecnico, ma che nel suo disordine sparacchiava imprevedibili colpi di rimessa che hanno a volte messo in difficoltà l'azzurro. Come se non bastasse Bruno ha fatto sudare freddo tutti noi quando sul finire del terzo tempo ha trovato un altro imprevisto avversario nello zelo dell'arbitro che lo ha contato in piedi per una caduta dovuta ad un semplice sbilanciamento su spinta del tedesco. Tutto è bene quel che finisce bene, il vantaggio ai punti era netto, e con Bruno, al termine del quarto incontro tra quelli previsti con gli azzurri, eravamo a quattro ammessi alle semifinali.

Bruno ora dovrà incontrare uno dei beniamini statunitensi di questi giorni, il lungo Breland che oggi ha vinto per ko. «L'americano rimane favorito» ha detto Bruno «ma io salirò sul ring con una tattica precisa per vincere, e non solo per difendermi».

A questo punto della serata è entrata in campo l'ultima carta da vedere, la più sicura, quella di Francesco Damiani nei supermassimi. Finalmente il suo digiuno di incontri è finito ed il gigante di Bagnacavallo ha potuto scaricare tutta la sua potenza sul povero tanzaniano Isangura, che è finito fuori combattimento. A sera inoltrata l'impresa è ormai completa: cinque italiani sono in zona medaglia, come ai bei tempi di tanti anni fa.

Damiani nella conferenza stampa succes siva all'incontro ha dichiarato di essersi sentito subito bene, che la stasi dei giorni scorsi non lo ha scalfito per niente e che l'incontro di oggi lo ha scaricato della tensione che aveva accumulato, così adesso può andare avanti più tranquillo. Si sente in forma e ritiene che contro le serie che ha portato stasera alla figura del tanzaniano nessuno avrebbe potuto resistere. Il suo avversario in semifinale, l'inglese Wells, gli va bene perchè gli consente di applicare la sua boxe al meglio. Ma il suo vero obiettivo è l'americano Biggs. Come si può immaginare l'euforia è alle stelle nel clan diretto dall'allenatore Falcinelli. Gli azzurri, che stanno nuovamente salendo sul ring, ci faranno soffrire un'altra tirata mano di poker con altre cinque carte da scoprire a poco a poco Il pugilato dilettantistico azzurro, ad ogni modo, ha già vinto la sua Olimpiade.

Massimo Nistri

Troppe vittorie agli USA? «Sì, forse qualche arbitro subisce il pubblico»

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — *«Sì, è vero, ho interrotto due combattimenti al primo atterramento e alla prima ripresa. Faccio l'arbitro di boxe da ventisette anni, quando un pugile è nettamente inferiore me ne accorgo e non vedo perchè dovrei lasciarlo pestare come un materasso. Abbiamo molti fucili puntati addosso e ci sentiamo in dovere di fare le cose per bene, non si può sgarrare: e poi è meglio fermare un ragazzo adesso, da dilettante e all'inizio della carriera, piuttosto che lasciarlo andare avanti per farsi riempire di cazzotti, le pare?».*

Luigi Quacci da Pavia (ma abita a Milano, dove fa l'esercente) si è ritagliato il suo spicchio di mondovisione nel migliore dei modi, in camicia bianca e cravattino nero, nella parte dell'«arbitro buono», che appena vede una faccia troppo gonfia e uno sguardo troppo stordito interviene e dice che no, è meglio smetterla. Un atteggiamento che spesso stride con i gusti del pubblico della Memorial Arena (che in nome dello show vorrebbe vedere qualche occhio nero in più e qualche intervento arbitrale di meno), ma che è perfettamente allineato alla politica di rigore che il mondo della boxe è costretto a seguire soprattutto da quando le polemiche abolizioniste stanno riprendendo fiato. «Guardi che sul ring, oggi, non si può più scherzare: un mio collega panamense che ha lasciato proseguire un match nonostante uno dei due pugili fosse palesemente groggy è stato sospeso su richiesta dei medici e in queste Olimpiadi non arbitrerà più; ed è giusto che sia così».

Quacci è stato anche protagonista, da giudice a bordo-ring, di un verdetto contestato, quando ha dato vincente, unico su cinque, un coreano contro un americano. Non è che gli altri quattro, gli chiedo, fossero influenzati dal fattore campo? Qui le polemiche sui verdetti troppo casalinghi si sprecano... «Ma no, stia tranquillo che gli americani non vengono a chiederci niente, ci mancherebbe. Diciamo piuttosto che molte Federazioni, per esempio del Terzo Mondo, spediscono alle Olimpiadi arbitri con scarsa abitudine al clima dei grandi incontri, e magari, sa com'è, se un colpo andato a vuoto suscita le urla di entusiasmo del pubblico, loro si lasciano influenzare. Un po' di suggestione psicologica, insomma c'è di sicuro. Ma forse il problema più serio è un altro: i criteri con cui si assegnano i punteggi sono uguali per tutti solo in teoria, mentre in pratica ci sono grandi differenze. In Europa, per esempio, e soprattutto nelle scuole dell'Est, si insegna una boxe molto tecnica, che consiglia di portare i pugni entro una zona limitata, dritti al bersaglio, e i colpi larghi, scomposti, non vengono apprezzati. Altrove, invece, si sopravvaluta l'aggressità e l'agonismo anche a scapito dello stile, vale tutto o quasi, e questo spiega perchè su certi combattimenti possano esserci disparità di giudizi anche grandi, come è successo appunto nel caso del coreano che solo io ho giudicato vincente».

Quacci ha 52 anni, quando parla di pugilato mostra un entusiasmo ancora intatto. «Eh, certo che fare l'arbitro per me è una passionaccia, e ho anche la fortuna di avere una famiglia che la pensa come me. Mia moglie ama lo sport e soprattutto tiene il negozio quando io sono in giro per il mondo, mia figlia e mio figlio giocano a basket, insomma da noi lo sport è di casa. Da giovane anch'io tiravo sul ring, ma non ero davvero una cannonata, sono riuscito meglio come arbitro».

Gli chiedo se, almeno loro, sono dilettanti puri o riescono in qualche modo a ingrassare il bilancio... «Venti dollari al giorno come diaria le sembrano tanti? C'è da pagarsi, sì e no, la prima colazione. Per fortuna che adesso ci hanno dato un tesserino per mangiare gratis. L'aereo e l'albergo, naturalmente, sono pagati dalla Federazione. Siamo giusti giusti nelle spese, insomma».

Un'ultima domanda: ma allora è vero che se tutti fossero come lei la boxe non sarebbe pericolosa? «Le posso dire soltanto che in Italia come controlli medici e tutela degli atleti siamo all'avanguardia. E anche nella selezione degli arbitri, che è molto severa e prevede che, al livello internazionale, non si possono superare i 15 anni di attività, anche per favorire la rotazione. Ci sono altre Federazioni, qui a Los Angeles, che mandano gente ad arbitrare solo perchè è amica del presidente...». E se ne va, Luigi Quacci, a controllare che intorno al ring tutto funzioni bene, visto che i colpi bassi arrivano soprattutto da gente senza guantoni.

mi.se.

Scherma

L'italiano che ha sbagliato tutto nel match decisivo spera ora nella prova a squadre

Per Bellone, spada spuntata, anche il bronzo diventa tabù

LOS ANGELES — «Se Bellone batte Poffet, può prendere l'oro» aveva dichiarato il presidente della scherma azzurra, Nostini, già fasciato nello smoking di rigore per gli ospiti del palcoscenico del Terrace Theatre di Long Beach. Il milanese ha sì battuto Poffet, ma poi è stato sconfitto da Vaggo e da Ribaud. Così, persino il bronzo che sembrava a portata di mano, è sfuggito alla spada individuale maschile italiana. Fuori gioco Bellone, il titolo olimpico si è trasformato in una questione di famiglia fra gli schermitori francesi che hanno conquistato la medaglia d'oro con Boisse e il bronzo con Ribaud. Fra i due si è inserito a sorpresa lo svedese Bjorne Vaggo, medaglia d'argento.

Questo è, quindi, il medagliere azzurro della scherma dopo la sconfitta di Bellone: due medaglie d'oro (Mauro Numa e la squadra italiana nel fioretto) una d'argento (Marin nella sciabola individuale), due bronzi (Vaccaroni nel fioretto femminile individuale e Cerioni in quello maschile). Le medaglie azzurre dovrebbero esaurirsi con la sciabola a squadre. Arcidiacono, Dalla Barba, Scalzo, Meglio e Marin sono già entrati in semifinale dopo aver battuto la Cina (9-4), la Gran Bretagna (9-0) e la temibilissima Romania (9-3). L'Italia ora deve affrontare la vincente di Cina-Germania Ovest.

Ma ritorniamo a Stefano Bellone. Il milanese era rimasto l'unico spadista a rappresentare la scherma italiana dopo l'eliminazione di Cuomo e Mazzoni. Era parso in forma eccellente quando aveva battuto Poffet con un secco 10-4. Le stoccate che hanno demolito la resistenza dell'avversario sono state quattro, tutte nel giro di 28 secondi, dopo che i primi cinque minuti erano stati di studio. «Con Vaggo, invece — spiega Bellone —, ho dovuto tirare in modo diverso. Cercavo di prenderlo al braccio, ma lui aveva una punta eccezionale e così ho dovuto cambiare la mia tattica». Vaggo ha battuto Bellone con una scherma d'incontro basata su ritmo e misura. Lo svedese aveva comunque faticato per piegare la resistenza dell'italiano. Si era trovato in vantaggio (5-4) quando ormai il cronometro segnava solo tre secondi alla fine. Bellone si è allora avventurato nell'attacco della disperazione ed è stato punito: 6-4 il risultato.

Il francese Ribaud, che aveva studiato la tattica vincente di Vaggo, non ha dovuto spremersi molto per eliminare l'atleta milanese e conquistare così il bronzo. È andato in vantaggio 7-1 per terminare l'incontro per 8-2. Debole è stata la reazione di Bellone.

Ora Bellone, insieme agli altri compagni del team azzurro, cercheranno di ritornare in zona medaglie con la gara a squadre di spada. Dice il milanese: «Siamo testa di serie numero tre. Se Mazzoni tira come ha fatto nei quarti, possiamo anche vincere la medaglia d'oro».

Brasile, quel qualcosa in più

Calcio

Qui sopra Oliveira con Tricella. A destra i brasiliani attorno a Ronaldo autore del gol decisivo.

In finale incontrerà la Francia L'Italia con la Jugoslavia per la medaglia di bronzo

Nostro servizio

PALO ALTO — Lo stellone che in questi anni ha dato spesso una mano a Bearzot e alle squadre azzurre da lui mandate in campo non ha brillato sul cielo di Palo Alto e il ct subito se ne indigna. Il primo commento del tecnico è stato infatti un lamento nei confronti della fortuna. La differenza tra Brasile e Italia sarebbe stata tutta lì e poi, naturalmente, nel regolamento del torneo calcistico alle olimpiadi. Invece questa faccenda della fortuna sarebbe meglio metterla da parte e giudicare quella che è stata certamente la migliore partita della squadra olimpica per quello che è accaduto in campo, per quello che gli avversari hanno concesso e fatto vedere. Certo gli azzurri escono da questa sconfitta con l'animo sereno: hanno dato molto, forse il massimo che, in quelle condizioni, potevano dare. I limiti fisici valevano per tutte e due le compagini (anzi l'Italia ha avuto un giorno in più per riposare) e la differenza non l'ha fatta questa volta l'arbitro. È solo un problema di uomini e di schemi. A ben vedere il piccolo e tanto sospirato miracolo c'è stato, perchè il cambiamento in meglio è stato nettissimo rispetto alle gare di avvio. In realtà il Brasile, o meglio la squadra del Porto Alegre precipitosamente e molto praticamente vestita in blocco di gialloverde, ha fatto vedere qualche cosa di più, specialmente dalla metà campo in avanti. Non c'è dubbio che i sudamericani abbiano con più insistenza e con più idee cercato la via della rete dimostrandosi superiori alla squadra azzurra proprio davanti all'area avversaria. Lì ha brillato ancora una volta Gilmar Carioca una mezzapunta che qualcuno ha paragonato al giovane Zico e di cui sentiremo ancora parlare.

L'Italia si è opposta con il suo esercito di mediani e difensori ed ha mostrare limiti che paiono insuperabili. Una squadra che non sa attaccare se non contando sugli spunti di Fanna e in qualche guizzo di Serena l'altra sera chiamato ad un lavoraccio dal punto di vista fisico e impietoso da quello tecnico.

Dunque una barriera a centrocampo che ha lottato con gran cuore, che ha imbrigliato i brasiliani stringendoli d'appresso ma che, e lo si vedeva chiaramente, non riusciva a distendersi se non su qualche incursione di Fanna e, nel finale, di Iorio. La difesa ha retto bene con Tricella veramente brillante, con Galli, molto meticoloso nella marcatura sul veloce Silvinho (che se ne è andato una volta ed ha mancato il gol quando però la gara era già sul 2-1), affannata invece con Vierchowod e Bagni. Bearzot ha messo il sempre troppo nervoso Bagni proprio su Gilmar Carioca; il brasiliano non solo se ne è andato nettamente in occasione del primo gol, ma ha finito per tenere il nostro giocatore molto indietro.

Baresi, Sabato, Massaro, Fanna, Nela e poi Battistini hanno controllato e lottato su ogni palla, fallendo qualche passaggio di troppo ma intercettando anche buoni palloni; comunque solo a fatica, rare volte e sempre senza trovare più molti spazi sono usciti dalla fascia centrale del campo. Bearzot dopo aver detto che i brasiliani sono stati superiori solo nella fortuna ha elogiato Tricella e Baresi avvertendo subito che per molti è già sicuro il posto ai mondiali in Messico.

Ci sembra il caso di richiamare il tecnico sull'esperimento Baresi che a centrocampo sembra proprio non trovarsi più. Comunque avremo occasione di rivedere il tutto nell'ultima partita di questo torneo quella con la Jugoslavia (oggi alle 19, le 4 del mattino in Italia) che è stata eliminata, aveva le carte per arrivare all'oro, dalla Francia. La Jugoslavia ha giocato in nove per l'espulsione di Nikolic, il cannoniere del torneo e Cretrovic dopo che era riuscita a rimontare il 2-0 iniziale, quindici minuti del secondo tempo e tutti i supplementari. Solo così è crollata per la gioia dei francesi che già sognano di ripetere la notte del Parco dei Principi.

Gli azzurri, che recuperano Vignola, possono sperare in una medaglia di bronzo, francesi e brasiliani lotteranno per l'oro e la gloria.

Carlos Pibe

È meglio così Nessun alibi alla mediocrità

Dunque nessun carosello assordante né special televisivi né assedi all'aeroporto L'Olimpica di Bearzot e Maldini ha concluso la sua avventura (l'ultima partita con la Jugoslavia sarà di pura contabilità calcistica) nella più grigia mediocrità, senza avere scatenato adrenalina né titoli a 9 colonne, tirandosi dietro solo qualche moccolo dei tifosi costretti a fare l'alba.

È stata una grande occasione perduta, e i mestatori del calcio chiacchierato ben lo sanno. Con le partite a orari «esotici», con il fascino insolito d'Olimpia che gonfiava di più ancora il pallone c'è chi avrebbe dato il parastinco sinistro per una vittoria azzurra, magari stentata e ribalda ma vittoria: si sarebbero certo ripetute le follie dell'ultimo Mundial e si sarebbe dato un giro poderoso alla ruota del calcio nazionale che ormai si strozza a ritmo vorticoso.

Meglio così, tutto sommato; il calcio è una scienza quasi esatta che non fornisce alibi, il torneo olimpico si è giustamente rifiutato di dare un polmone artificiale alla nostra odierna mediocrità. Messo sull'avviso, infastidito, speriamo anche offeso da certi maltrattamenti degli azzurri al pallone il tifoso ha qualche buona ragione per azionare i retrorazzi in vista dal campionato imminente; sarà anche il torneo più bello del mondo, il nostro, ma quando c'è da indignarsi o ironizzare è bene che lo si faccia.

La partita con il Brasile è stata un po' velenosa e un po' scarsa ma non velenosa e non scarsa in assoluto; è stata emblematica, piuttosto, ha fatto capire una volta per tutte la scarsa sintonia del calcio azzurro con questi Giochi. Strategicamente situato tra una notte atletica di «tutte stelle» e una vibrante anche se non fortunata gara di scherma, il match ha finito per stonare, pagando a caro prezzo quel confronto. Cosa c'entravano quei calci svogliati o maleducati con i lampi di Carl Lewis, i voli di Quinon, le flèches degli spadisti, gesti di assoluto valore sportivo? Per cosa c'era da entusiasmarsi?

L'Olimpiade è sempre stata un teatro sacro, fin dagli anni della nostra prima educazione sportiva; il calcio, invece, una palestra molto prosaica e aver mescolato le due cose, entrambe affascinanti ma ben diverse fra loro, ha finito per mettere a disagio. Saranno magari fisime le nostre ma dateci torto se ve la sentite: la pipa di Bearzot, i guanti di Tancredi, i bulloni roventi di Bagni non hanno mai dato l'impressione di essere molto olimpici.

Riccardo Bertoncelli

Che fatica per Ernesto Canto essere famoso

LOS ANGELES — Se il messicano Ernesto Canto avesse immaginato cosa lo aspettava dopo la vittoria nella venti chilometri di marcia avrebbe forse camminato con meno furia. «È stata la fatica più grossa, non avrei mai immaginato che una medaglia d'oro mi avrebbe inguaiato a questo modo» Cosa è successo? Ernesto Canto l'altro giorno ha commesso l'imprudenza (ma come non pensare che perlomeno all'inizio non avesse voglia di sentirsi al centro dell'attenzione?) di fermarsi nei pressi dell'ingresso del villaggio olimpico per firmare alcuni autografi a dei connazionali. Le cose si sono subito complicate per lui, che è stato infatti bloccato da una autentica folla. Non volendo essere sgarbato è stato inchiodato con la penna in mano per ben quattro ore e alla fine è stato «salvato» da alcuni componenti la squadra messicana.

● Momenti di tensione al villaggio olimpico quando gli atleti sono stati svegliati da spari e dalle grida di alcune bande di pellirosse. Quando già c'era chi tentava di dare una motivazione «politica» a quanto accadeva è arrivata la spiegazione. si trattava solo di una troupe hollywoodiana al lavoro Potenza del cinema'